

Morire per Kiev? O per la Nato?

 labottegadelbarbieri.org/morire-per-kiev/

Redazione

10 Febbraio 2022

articoli di Pasquale Pugliese, Elisabetta Grande, Oleksiy Bondarenko, Federico Petroni, Marinella Mondaini, Giulio Chinappi più due link e un video (ripresi da lavaligiablu.it, volerelaluna.it, Limes, pasqualepugliese.wordpress.com, cumpanis.net, kulturjam.it e ogzero.org)

Quando arrivano “i nostri”... Note per chi volesse capire le ragioni della crisi ucraina (e non volesse fare la fine dei nativi americani) – Pasquale Pugliese

La verità deve prevalere

senza violenza

Lev Tolstoj, Guerra e pace

Ad un giovane che volesse capire quali sono le ragioni dei venti di guerra che – pericolosamente e arcaicamente – soffiano di nuovo nell’Europa dell’est, suggerisco di prenderla apparentemente alla lontana leggendo, tra le altre cose, qualche pagina del racconto del lungo viaggio di Alexis de Tocqueville negli Stati Uniti nel 1826 (La democrazia in America), nelle quali descrive così il modo in cui il governo degli Stati Uniti ingannava regolarmente i nativi americani: “Quando la popolazione europea comincia ad avvicinarsi al deserto occupato da una nazione selvaggia, il governo degli Stati Uniti invia regolarmente a quest’ultima un’ambasciata solenne; i bianchi radunano gli indiani in una grande pianura e, dopo aver mangiato e bevuto con loro, dicono: <<In che cosa la contrada in cui abitate vale più di un’altra? Al di là di queste montagne che vedete all’orizzonte, al di là di questo lago che delimita ad ovest il vostro territorio, vi sono vaste contrade, in cui si trovano ancora bestie selvagge in abbondanza; vendete le vostre terre e andate a vivere felici in quei luoghi!>> Dopo aver tenuto questo discorso, mostrano agli indiani armi da fuoco, indumenti di lana, barili di acquavite... Se, alla vista di tutte queste ricchezze, esitano ancora, si fa loro capire che non possono rifiutare il consenso che viene loro richiesto (...). Per metà convinti, per metà costretti, gli indiani si allontanano; vanno ad abitare nuovi luoghi disabitati dove i bianchi non li lasceranno in pace nemmeno per dieci anni. E’ così che gli americani acquistano a vile prezzo province intere che i più ricchi sovrani d’Europa non potrebbero pagare”. Oggi sappiamo com’è andata tragicamente a finire per i nativi americani: il più grave genocidio della storia dell’umanità, nonostante l’epopea del “selvaggio west” abbia per decenni narrato e fatto entrare nell’immaginario di tutti una storia completamente diversa.

Dopodiché, facendo un salto storico, inviterei quel giovane ad informarsi su che cosa accadde il 2 e 3 dicembre del 1989 sull’isola di Malta, dove subito dopo l’abbattimento del muro di Berlino si incontrarono Michail Gorbačëv, segretario generale del partito comunista sovietico, e George Bush, presidente in carica degli USA, e *mutatis mutandis* si realizzò un analogo inganno che è all’origine della pericolosa crisi

bellica in corso dentro e intorno all'Ucraina e alla Russia. Gorbačëv, a quel tempo, aveva già proceduto unilateralmente allo smantellamento delle strutture militari della guerra fredda “avviando una sensibile riduzione delle truppe sovietiche in Europa centroorientale, il ritiro delle sue truppe dall'Afghanistan e dai territori dell'Asia centrale confinanti con la Cina. Egli creava così le condizioni perché anche Reagan mutasse la sua agenda politica e militare. Ma il suo obiettivo non si realizzò” (Giuseppe Vacca, La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale). All'incontro di Malta, il presidente USA successore di Reagan, sembrò concordare con Gorbačëv “sul fatto che l'Unione Sovietica dovesse rinunciare a ogni intervento per sostenere gli agonizzanti sistemi comunisti dell'Est, mentre gli Stati Uniti s'impegnavano a non ricavare alcun vantaggio strategico dagli sviluppi politici conseguenti alla decisione del Cremlino”, ossia a non estendere la Nato nell'Europa ad Est (come ricorda, tra gli altri, Eugenio Di Rienzo, recensendo il libro di Vacca su Nuova rivista storica, con il titolo significativo Le lacrime amare di Michail Gorbaciov). Di questo accordo non c'è una formalizzazione scritta ma “fu poi confermato dalle dichiarazioni del Primo ministro inglese, Margaret Thatcher, del Cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, del Presidente francese, François Mitterrand, e dalla testimonianza dell'allora ambasciatore statunitense a Mosca, Jack Foust Matlock”. Oltre che successivamente dallo stesso Gorbačëv – il quale ormai escluso dalla vita politica russa – si rammaricava del fatto di essere stato “sprovveduto” nel non aver preteso di mettere nero su bianco le assicurazioni di Bush e prima di lui del segretario di stato USA James Baker che, dopo l'abbattimento del muro di Berlino, lo rassicurava sul fatto che se anche la Germania si fosse riunita “la giurisdizione della Nato non si sarebbe allargata di un pollice verso Oriente”. Anzi, come ricostruisce Giuseppe Vacca, “il muro di Berlino venne abbattuto con il consenso di Mosca. Dopo l'incontro fra Helmut Kohl e Gorbaciov, il quale accoglieva la richiesta che la Germania unita facesse parte della Nato, purché sul suo territorio non venissero installate testate nucleari, il processo di riunificazione della Germania era avviato”.

Fatta questa breve ricognizione storica, oggi quel giovane può costatare che non solo la Nato non si è sciolta – al contrario di quanto è avvenuto per l'antagonista Patto di Varsavia – ma non ha rispettato neanche le rassicurazioni fornite a suo tempo a Gorbačëv: anzi anno dopo anno ha proceduto ad espandersi nell'Europa dell'Est con l'inglobamento progressivo di Albania, Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Macedonia del nord, Montenegro, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia, Slovacchia, Ungheria, ossia costruendo una nuova “cortina di ferro” intorno alla Russia. Come se non bastasse, almeno 150 testate nucleari statunitensi sono presenti sul territorio europeo e di queste un numero imprecisato si trovano nella base di Buchel in Germania (le altre nelle basi di Kleine Brogel in Belgio, Aviano e Ghedi-Torre in Italia, Voikel in Olanda e Incirlik in Turchia), tutte puntate verso la Russia. All'origine della crisi in Ucraina, dunque – che non nasce oggi, ma con il colpo di stato del 2014, a cui seguirono il referendum pro russo in Crimea, con la relativa annessione da parte di Mosca, e poi il conflitto in corso nella regione russofona independentista del Donbass – ci sono esattamente i contraccolpi di questa espansione ad Est della Nato, che ha come prossimo obiettivo proprio l'ingresso dell'Ucraina, con la prospettiva dei missili nucleari statunitensi alle porte di Mosca.

Personalmente – rassicuro il giovane che avrà avuto la pazienza di seguire fin qui l'evoluzione delle cose – non ho nessuna simpatia per Vladimir Putin e il suo regime autocratico, ma credo che l'Europa (piuttosto che che fare da scendiletto per le mire espansionistiche di Washington) dovrebbe promuovere quella che Rete Italiana Pace e Disarmo ha chiamato neutralità attiva, che per me significa avere un proprio ruolo politico strategico, ossia sottrarsi all'abbraccio mortale della Nato, far lavorare la diplomazia con equidistanza, pretendere il disarmo sul suo territorio a cominciare da quello nucleare, inviare un corpo civile di pace sul campo per fare interposizione, sostenere i movimenti pacifisti in Ucraina e in Russia, promuovere l'ingresso sia dell'Ucraina che della Russia nell'Unione Europea. Invece il nostro Paese – solerte come sempre nell'ubbidienza atlantica – è già presente ai confini della Russia con armi e armati per 78 milioni di euro, come documenta l'Osservatorio sulle spese militari italiane. Neanche il tempo di dismettere lo sciagurato impegno militare in Afghanistan e non resistiamo al richiamo della foresta. Con il rischio – per tutti, istantaneamente – di fare la fine dei nativi americani, magari mentre guardiamo, con i popcorn in mano qualche film western, nel quale aspettiamo che arrivino “i nostri” a salvarci dai...cattivi.

da qui

Crisi Ucraina, l'incredibile guerra di propaganda contro la Russia – Giulio Chinappi

Le guerre del XXI secolo hanno a disposizione un'arma potentissima, quella dei mass media. Sebbene la propaganda esistesse già nel secolo scorso, i **social network** e la rete Internet, che sono andati ad aggiungersi ai mezzi di informazione più tradizionali, hanno amplificando a dismisura le potenzialità di quest'arma, che quasi sempre viene rivolta contro i **Paesi non allineati** con il progetto di ordine mondiale a guida egemonica statunitense.

Una delle principali vittime di questa guerra della disinformazione è certamente la **Russia**, contro la quale vengono continuamente diffuse notizie totalmente false o per lo meno non verificate, con l'unico fine di alimentare un'opinione pubblica negativa nei riguardi di quel Paese.

Lo stesso è stato fatto in passato nei confronti di Paesi contro i quali poi è stata dichiarata guerra (Iraq, Afghanistan, Libia, Siria), giustificando in questo modo l'intervento armato agli occhi dell'opinione pubblica occidentale.

Con questo non stiamo dicendo che presto le potenze **NATO** dichiareranno con certezza guerra alla Russia, ma sicuramente questi elementi forniranno una giustificazione qualora questo dovesse avvenire.

Nelle ultime settimane, i media al servizio dell'imperialismo hanno bombardato i propri ascoltatori e lettori con notizie totalmente infondate circa la volontà della Russia di invadere l'**Ucraina**.

Questo è avvenuto quando la Russia, in risposta alle continue provocazioni occidentali e alle minacce di **Kiev** di invadere il territorio delle repubbliche popolari del Donbass in violazione degli **accordi di Minsk**, ha schierato le proprie truppe lungo il confine

occidentale, senza però mai varcare i confini della Federazione.

I media e i governi occidentali, soprattutto quello degli Stati Uniti, hanno affermato di avere informazioni “certe” circa la volontà della Russia di passare all’attacco. Dopo aver annunciato l’attacco (sempre dato per “certo”) prima a dicembre e poi a gennaio, **Washington** ha dichiarato di avere gli elementi per affermare che Mosca pianificasse di passare all’offensiva a metà febbraio, in corrispondenza dei **Giochi Olimpici di Pechino 2022**.

Questo nonostante il governo russo abbia smentito tutto a più riprese, e nonostante addirittura il presidente ucraino **Volodymyr Zelens’kyj** abbia dichiarato apertamente che non ci fosse nessuna minaccia imminente da parte della Russia contro il suo Paese!

Gli USA ed i loro fidi vassalli europei, invece, hanno tutto l’interesse a far credere al mondo che la Russia rappresenti una minaccia imminente, e questo per diversi motivi: innanzi tutto, in questo modo possono facilmente giustificare l’ingente flusso di armi che continua a verificarsi con destinazione Kiev; in secondo luogo, possono giustificare le continue sanzioni imposte unilateralmente contro Mosca, che altrimenti non avrebbero nessuna ragione di essere; infine, nel caso in cui dovesse malauguratamente scoppiare un conflitto armato diretto, l’opinione pubblica sarebbe già preparata ad accettarlo come un fatto inevitabile e giustificato.

I mass media occidentali si stanno facendo prendere la mano dal gusto di attaccare la Russia, a tal punto che qualcuno ha deciso di annunciare l’inizio della guerra. Nel pomeriggio di venerdì 4 febbraio, il sito web di **Bloomberg**, una delle massime multinazionali dell’informazione mondiale, ha pubblicato una presunta “diretta” dell’invasione russa dell’Ucraina.

La fake news, il cui link rimandava ad una pagina vuota, è rimasta online per circa mezz’ora, e certamente è stata letta da migliaia di persone, considerando anche l’orario pomeridiano.



Bloomberg, in risposta, ha affermato che si è trattato solo di un “errore”. Come può trattarsi di un errore? Errore può essere scrivere una parola in luogo di un’altra, non pubblicare un titolo privo di ogni fondamento, oltretutto lasciandolo online così a lungo.

La giustificazione ufficiale afferma anche la testata *“prepara titoli per ogni scenario possibile, e uno di questi è stato inavvertitamente pubblicato”*. Ma un titolo banale come **“Russia invades Ukraine”** può essere scritto in un paio di secondi, senza bisogno di “prepararlo” in anticipo.

Dobbiamo quindi dedurre due opzioni, che non si escludono a vicenda. La prima è che il titolo sia stato pubblicato volontariamente per sondare l’opinione pubblica, analizzando le reazioni sui social o su altri mass media.

Non dimentichiamo, infatti, che spesso Bloomberg è una fonte d’informazione primaria, e che testate di portata mondiale come il New York Times o USA Today riprendono con frequenza le notizie di Bloomberg.

La seconda è che i media al servizio dell’imperialismo nordamericano abbiano già confezionato non solo il titolo, bensì un’intera storia prefabbricata da vendere all’opinione pubblica qualora dovesse scoppiare un conflitto lungo il confine russo-ucraino – addossando naturalmente tutte le colpe alla Russia.

Alcune testate, come il Washington Post e il New York Times, hanno diffuso anche la fake news secondo cui la Russia starebbe preparando dei video falsi per dimostrare un attacco ucraino contro la popolazione civile del Donbass – sempre al fine di dare luogo ad una guerra.

Nel giro di poche ore, attraverso i social, la notizia falsa si è trasformata, e ora molte persone credono che la Russia non solo abbia preparato, ma abbia effettivamente diffuso tale video, che però nessuno ha mai visto. Alla fake news è stato dato un risalto tale che il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, è dovuto intervenire in prima persona per smentire il tutto.

Nel frattempo, sempre nell’ambito di questa guerra dei mass media, la Germania ha deciso di bandire la televisione RT DE, la versione tedesca di un network televisivo di proprietà del governo russo.

Ciò, naturalmente, al fine di non permettere la diffusione di versioni dei fatti diverse da quelle propinate dagli altri mass media, indipendentemente dalle ragioni ufficiali che sono state presentate.

In risposta, la Russia ha deciso di chiudere la sede moscovita della testata tedesca Deutsche Welle, come confermato dalla portavoce del ministero degli Esteri, Marija Zacharova.

<https://www.kulturjam.it/politica-e-attualita/crisi-ucraina-propaganda-anti-russia/>

L’Ucraina, gli Stati Uniti e l’industria bellica – Elisabetta Grande

Recentemente Tucker Carlson, popolarissimo conduttore del canale di destra *Fox News* e fiero sostenitore di Trump, nel dialogare con Mike Turner – il più importante repubblicano all’interno dello House Intelligence Committee, nonché uno dei 15 firmatari

della lettera indirizzata a Joe Biden con cui si richiede un'immediata azione a sostegno dell'Ucraina contro la Russia – ha preso una netta posizione contro lo sbandierato necessario intervento militare degli Stati Uniti in Ucraina (<https://www.mediaite.com/tv/tucker-carlson-mike-turner-argue-over-ukraine/>). Perché mai dovremmo impegnare i nostri ragazzi in un'operazione di difesa di un territorio che la stragrande maggioranza degli americani neppure sa identificare su Google maps? Non ci è bastata la recente vergognosa ritirata dall'Afghanistan? Per quale ragione dovremmo stare dalla parte dell'Ucraina e non della Russia, giacché avere dalla propria parte la Russia significa avere un possibile alleato contro la vera minaccia per gli Stati Uniti, rappresentata dalla Cina?

Si tratta di domande di buon senso, che riflettono una visione della geopolitica appartenente all'“uomo di strada”, lontana da quelle convenienze che muovono una guerra che nulla hanno a che vedere con gli interessi dei popoli. «L'Ucraina è una democrazia. La Russia, invece, è un regime autoritario che sta cercando di imporre il suo volere su una democrazia validamente eletta in Ucraina e noi siamo dalla parte della democrazia», risponde Turner, riesumando la solita vecchia retorica degli Stati Uniti investiti del compito di tutori dell'ordine democratico mondiale, che dall'Afghanistan, alla Libia e all'Iraq ha giustificato le ultime guerre statunitensi rivelatesi palesemente insulse. Carlson lo incalza: «Quindi la lezione impartita dai 20 anni in Afghanistan e dalla tragica, vigliacca e controproducente ritirata da lì è che abbiamo bisogno di più truppe in Ucraina?». Successivamente intervistato circa la ragione per la quale secondo lui i falchi del GOP in Parlamento vogliono la guerra, sosterrà: «Io non credo che siano tutti a libro paga di Raytheon, sono solo in pilota automatico. Sono vittime di idee zombie che non hanno mai saputo rivedere» (<https://www.nytimes.com/2022/01/26/us/politics/tucker-carlson-russia-ukraine.html>).

Tucker Carlson non vuole insomma dire ciò che pubblicamente è inopportuno, anche se vi fa espressamente cenno. Sia pure non tutti direttamente a libro paga di Raytheon Technologies o di Lockheed Martin, Boeing, Northrop Grumman e General Dynamics – ossia delle poche società che monopolizzano il mercato delle armi e della tecnologia militare per la difesa – la verità è, infatti, proprio che i parlamentari statunitensi non fanno ormai più da tempo gli interessi dei loro elettori, ossia degli uomini e delle donne di strada, ma solo e sempre quelli delle grandi multinazionali, che in un sistema di potere a scatole cinesi ne determinano la riuscita elettorale, di destra o di sinistra che essi siano. Non c'è pertanto Congressperson che risponda davvero alle esigenze dei cittadini statunitensi. Essi rispondono a quelle dei loro *big donors*, che devono rincorrere senza sosta, soprattutto se deputati nella House of Representatives, dato il ridottissimo scarto temporale della loro possibile rielezione (due anni). Da quando la Corte Suprema, con il famoso caso *Citizen United* del 2010, ha inoltre stabilito che le persone giuridiche, che si esprimono attraverso il denaro, esercitano il loro *free speech* attraverso i soldi e hanno quindi il diritto di immetterne illimitatamente nelle campagne elettorali, il peso dei corporate donors è divenuto esagerato. È per questo che la prospettiva dei parlamentari e della gente comune (ossia quella nelle cui scarpe Tucker Carlson si è messo per un momento, anche se a sua volta per tornaconti politici come si dirà) divergono enormemente ed è per questo che, per convincere la seconda della bontà delle loro

scellerate decisioni di guerra, i primi devono mettere in piedi retoriche di buonismo internazionale sempre più spinte insieme ad allarmi di aggressioni russe chimiche o addirittura nucleari a Kiev, in modo da persuadere altrimenti recalcitranti uomini e donne di strada che si tratta di una scelta obbligata. Certo dopo le armi di distruzione di massa rivelatesi inesistenti in Iraq, il disastro civile libico seguito all'assassinio di Gheddafi e la mancata esportazione della fantomatica democrazia in Afghanistan, si tratta di un'impresa che potrebbe rivelarsi non facile. Tanto più che non più tardi di cinque mesi fa, a seguito della *débaclé* afgana, il presidente Biden aveva categoricamente dichiarato finita l'era dell'uso del potere militare statunitense per ricostruire gli altri paesi ("*to remake other countries*") (<https://www.nytimes.com/2021/08/31/us/politics/biden-defends-afghanistan-withdrawal.html>).

Gli interessi della potentissima industria bellica chiamano però a raccolta i loro debitori in Parlamento, diretti o indiretti che siano, democratici e repubblicani, ed essi rispondono tendenzialmente compatti. Joe Biden, che finora non è riuscito a fare nulla perché quegli stessi interessi non glielo hanno consentito (si pensi a Joe Manchin che, al servizio dei grandi *donors*, ha bloccato ogni iniziativa del programma *Build Back Better* che andasse a favore dei più deboli della società <https://www.commondreams.org/news/2022/01/29/manchin-gets-thousands-gop-megadonor-after-tanking-bbb>) ne ricava l'immagine di chi porta finalmente avanti una politica condivisa e di successo, che supera le polarizzazioni che la affliggono come mai prima d'ora.

Che questo fosse il destino era d'altronde evidente già nel momento in cui, nel dicembre dello scorso anno, il Congresso votava un budget militare, ad avventura in Afghanistan ormai conclusa, di ben 768.2 miliardi: una cifra assai superiore non solo rispetto all'anno precedente (ammontante a 705.4 miliardi), ma addirittura più alta rispetto ai circa 740 miliardi richiesti dallo stesso Biden. I voti accordati a quello stanziamento la dicono lunga sull'accordo bipartisan circa le future guerre a vantaggio dell'industria bellica: se alla Camera i voti erano stati 363 contro 70, in Senato i favorevoli erano addirittura stati 89 contro 10. Il solito meccanismo della riconoscenza verso i *big donors*, che come mai prima hanno contribuito nel 2020 alla riuscita di Biden (con i Super PAC's, ma anche con le cosiddette *dark money* <https://www.nytimes.com/2022/01/29/us/politics/democrats-dark-money-donors.html>), aveva peraltro già da subito portato alla segreteria di Stato, al vertice della National Intelligence e al Pentagono, uomini e donne legati all'industria bellica per via di quel gioco delle *revolving door* fra Governo e grandi corporation, che consente ai poteri economici di dominare la politica. Si pensi a Tony Blinken, scelto da Biden come segretario di Stato, noto per aver sempre abbracciato la linea interventista più dura possibile in materia di politica estera, dalle invasioni in Afghanistan e in Iraq all'operazione in Libia, fino alla richiesta di pesanti interventi militari contro la Siria. Uscito dall'amministrazione Obama, forte della sua esperienza governativa, nel 2018 aveva fondato una società di consulenza, la WestExec Advisors, che offre i propri servizi alle più importanti società di *high tech*, aerospaziali e in generale del settore militare privato, fra cui (secondo un'indagine di *The American Prospect*) la Winward, società israeliana di elevata tecnologia di guerra. Dello staff della società di "informata" consulenza faceva parte anche Avril Haines, nominata da Biden a capo della National Intelligence (prima

donna a ricoprire tale carica) e nota non solo per il suo ruolo nella strategia di guerra con i droni inaugurata da Obama, ma anche per aver coperto le torture dei prigionieri perpetrate durante la presidenza di George W. Bush (cfr. *Jacobin*, 23 novembre 2020, bit.ly/3aL7vVM). Anche il primo uomo nero mai nominato a capo del Pentagono, l'ex generale Lloyd Austin, oltre ad avere fortissimi legami col mondo militare da cui si era troppo recentemente congedato, ha ampiamente partecipato al sistema di *revolving door* fra pubblico e privato. Era stato, infatti, nei consigli di amministrazione delle più disparate società, ma soprattutto in quello della Raytheon Technologies, leader nella costruzione di armamenti per il Pentagono stesso (nyti.ms/3rr9WDV).

Difficile non vedere il legame che intercorre fra queste nomine, l'aumento del budget per la difesa e l'annuncio di una possibile nuova guerra in Ucraina, che all'industria bellica sta già fruttando molto. Un esempio fra tutti: il recente acquisto di 64 caccia F-35A ad attacco nucleare della Lockheed Martin da parte della Finlandia, membro della UE e attivo partner NATO contro la Russia, al prezzo di 8,4 miliardi di euro che, comprese le infrastrutture, salgono a 10 miliardi, a cui occorrerà aggiungere altri 10 miliardi di euro per il loro mantenimento e ammodernamento (cfr. Manlio Dinucci, https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-manlio_dinucci_la_polveriera_ucraina_e_gli_usa_non_escludono_lazione_nucleare_di_primo_uso/39602_44367/). Non più tardi di una settimana fa il segretario della difesa Lloyd Austin ha messo 8.500 soldati in stato di "massima allerta", pronti per essere inviati in Europa nel giro di cinque giorni (<https://www.nytimes.com/2022/01/24/us/politics/russia-ukraine-us-troops.html?searchResultPosition=39>), da mesi però gli Stati Uniti sono attivi nel sostegno della guerra. Hanno già dato a Kiev 2,5 miliardi di dollari, oltre a 88 tonnellate di munizioni nel quadro di un "pacchetto" da 60 milioni di dollari, comprendente anche missili Javelin già schierati contro i russi del Donbass, e a 150 consiglieri militari che – affiancati da quelli di una dozzina di alleati Nato – dirigono di fatto le operazioni, ci raccontava già a dicembre Manlio Dinucci (*supra*).

Se questo è il quadro, l'unica speranza per evitare un'ennesima guerra, questa volta nel cuore dell'Europa – per quanto possa apparire una bestemmia – sembra da riporre in Donald Trump, il rottamatore. Nel tentativo di riprendersi a breve il Congresso e poi la presidenza, dando seguito al suo portavoce mediatico di Fox news, il presidente più anti istituzionale che gli Stati Uniti abbiano mai avuto si è, infatti, opposto con determinazione a ogni intervento militare statunitense, facendo appello al buon senso della persona della strada che, lontana dalle logiche corrotte e perverse dei parlamentari, segue facilmente il ragionamento di Tucker Carlson (<https://www.businessinsider.com/donald-trump-says-ukraine-russia-crisis-is-a-european-problem-2022-1?r=US&IR=T>). E che si sia al punto di dover riporre fiducia in Donald Trump per la pace in Europa la dice davvero lunga sul drammatico stato della situazione in cui ci troviamo!

[da qui](#)

Crisi Russia e Ucraina, cosa sta succedendo al di là delle semplificazioni – Oleksiy Bondarenko

Di Russia si parla spesso per stereotipi con immancabile focus sul suo presidente, Vladimir Putin, o lo 'zar' come viene spesso definito dalla stampa. Immancabile anche il riferimento alle sue presunte intenzioni (ricostituire l'Unione Sovietica), alla sua nostalgia per il passato imperiale e al suo essere un ex agente dei servizi segreti come segno distintivo della sua intrinseca malevolenza. Il difetto di molte analisi della politica estera russa è anche frutto di questa semplificazione di dinamiche complesse e spesso contraddittorie, oltre all'inevitabile pregiudizio cognitivo di chi scrive. Le ultime settimane sono state caratterizzate infatti da una crescente serie di speculazioni circa l'imminente invasione russa dell'Ucraina, fatte filtrare spesso da fonti vicine all'amministrazione americana e basate su dati di dubbia natura, che hanno alimentato un clima di tensione spesso irrazionale. Ieri, ad esempio, il Regno Unito ha fatto filtrare la notizia che la Russia starebbe tramando per mettere in Ucraina un presidente pro-Russia, ma senza fornire evidenze. La notizia è stata smentita dal Cremlino e bollata come disinformazione. Questa visione stereotipata e semplificata restituisce un'immagine parziale e distorta non solo dei fatti che caratterizzano l'acutizzarsi della crisi tra Russia e Ucraina, quanto delle origini, complessità e problematiche delle quali l'attuale conflitto è sintomo.

Cosa sta succedendo?

L'acutizzarsi della crisi tra Russia e Ucraina e la postura di Mosca che appare sempre più minacciosa, è solo l'episodio più recente di un conflitto, quello in Donbass (regione nella parte orientale dell'Ucraina) che va avanti da quasi otto anni, ma che affonda le proprie radici nel più ampio quadro di relazioni tra Mosca e Washington. Secondo le fonti provenienti inizialmente dall'intelligence americana e poi confermate dalle immagini satellitari a partire da fine ottobre la Russia avrebbe mobilitato circa 100.000 soldati, dislocati, insieme ad armamenti di vario tipo, lungo i confini con l'Ucraina. Le continue voci di una possibile invasione, fatte circolare dagli stessi servizi americani, non hanno per ora avuto riscontro ma hanno contribuito ad innalzare ulteriormente la tensione tra Mosca, Kiev e gli alleati occidentali. Mentre l'Ucraina ha mobilitato sin da subito nuove truppe lungo il confine con la Bielorussia, la Russia dal canto suo ha condotto una serie di esercitazioni militari nel Mar Nero, pianificandone altre per febbraio congiuntamente alla Bielorussia, paese che non confina solo con l'Ucraina, ma anche con Polonia, Lituania e Lettonia, quest'ultimi membri della NATO.

Il Cremlino ha continuato a giustificare il riorientamento di truppe e mezzi verso il suo confine occidentale come una mossa difensiva, la risposta all'avvicinamento dell'Alleanza Atlantica verso i propri confini e il crescente sostegno politico e militare da parte degli Stati Uniti e partner europei nei confronti di Kiev. Infatti, la nuova amministrazione Biden (a giugno) aveva autorizzato un nuovo pacchetto di aiuti pari a 150 milioni di dollari che comprende, tra le altre cose, il dispiegamento di personale militare per l'addestramento delle truppe ucraine. Durante la visita del Ministro della Difesa americano a Kiev in ottobre, invece, Washington aveva rimarcato il fermo sostegno all'ingresso dell'Ucraina nelle strutture della NATO, un tasto da sempre dolente per Mosca. Non a caso, proprio a ottobre la Russia aveva già sospeso la sua missione di rappresentanza presso la NATO, ultimo canale di dialogo rimasto in piedi dopo la sospensione della cooperazione nel 2014

in seguito all'annessione della Crimea. Con il recente innalzamento della temperatura, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno solo accelerato la loro fornitura di armi e mezzi all'Ucraina, promettendo al contempo dure sanzioni in caso di invasione.

Le cause di quello che sembra un circolo vizioso fatto di accuse e di minacce reciproche sono molteplici e intrecciate tra loro. Da una parte vi è lo stallo del processo negoziale volto a risolvere l'attuale conflitto in Donbass, mentre dall'altra nel mirino ci sono le relazioni tra Russia e Stati Uniti e una più ampia riconfigurazione del ruolo della NATO sul continente europeo. Il tutto inserito in una spirale di crescente sfiducia nella quale i negoziati stanno andando avanti senza portare, per ora, risultati tangibili.

Il problema del conflitto in Donbass

Una delle cause della crescente tensione tra Russia e Ucraina va ricercata nello stallo che ha caratterizzato il processo negoziale relativo al conflitto nella regione orientale dell'Ucraina, il Donbass. Anche se la Russia ha sempre negato il proprio coinvolgimento e, ufficialmente, non è una delle parti belligeranti, il suo intervento e il sostegno militare ed economico alle autoproclamante repubbliche separatiste è stata una variabile fondamentale nel conflitto in atto dal 2014. Mosca, inoltre, insieme a Kiev, Berlino e Parigi, rimane il principale attore sul tavolo negoziale (il cosiddetto processo di Minsk) nonché il 'rappresentante' delle regioni separatiste. La finestra di opportunità che sembrava aprirsi dopo l'elezione di Volodymyr Zelensky come nuovo presidente ucraino, considerato dal Cremlino come una figura più malleabile, si è però ben presto chiusa. La Russia continua a insistere su un rigoroso rispetto degli accordi di Minsk siglati nel 2015 che prevedono la concessione di uno status speciale alle regioni separatiste, le elezioni locali e, solo dopo, il ritorno del controllo di Kiev sul confine tra Ucraina e Russia. Posizione questa che appare inaccettabile per il presidente ucraino che ha vincolato ogni apertura al ristabilimento del controllo sul confine.

A scompigliare le carte sul tavolo ci hanno pensato anche le mutevoli dinamiche della politica ucraina. In due anni da presidente Zelensky ha dissipato buona parte del suo capitale politico, finendo per distanziarsi dalla parziale apertura nei confronti di Mosca sulla quale aveva impostato la campagna elettorale nel 2019. Ripercorrendo le orme del suo predecessore, per recuperare consensi interni Zelensky ha così virato sul fronte nazionalista interno e sul consueto sostegno delle potenze occidentali. La nuova dottrina strategica, approvata a inizio 2021, infatti, si focalizza "sull'aggressione russa" riproponendo le aspirazioni dell'ingresso nella NATO come il perno centrale della politica estera e militare. Un cambio di strategia piuttosto evidente per il presidente ucraino che della pace in Donbass – anche a costo di rinunce dolorose – aveva fatto inizialmente il perno programmatico del suo mandato.

La questione NATO e i rapporti USA-Russia

Più in generale però, l'attuale crisi è anche il sintomo della globale instabilità del sistema internazionale causato dal lento declino del momento unipolare guidato dagli Stati Uniti. Potrebbe essere proprio questa una delle possibili chiavi di lettura per interpretare l'attuale assertività di Mosca lungo il confine ucraino. A metà dicembre, infatti, il

Cremlino ha pubblicato una serie di richieste indirizzate a Stati Uniti e NATO. Si parla, tra le altre cose, del ritiro delle truppe NATO dai paesi che si sono uniti all'alleanza dopo il 1997 (leggasi Europa dell'est) e di una rinuncia ufficiale a ogni ulteriore espansione (leggasi Ucraina e Georgia). Richieste che a prima vista possono sembrare irrazionali, provocatorie e inaccettabili, ma che in verità affondano le radici in tre decenni di errori e malintesi nei rapporti tra Stati Uniti e Russia.

Come sottolineato dalla storica americana Mary Elise Sarotte in un suo recente libro ("Not One Inch: America, Russia, and the Making of the Cold War Stalemate"), sin dalla seconda metà degli anni '90 l'élite politica russa ha condiviso un senso di 'tradimento' da parte degli Stati Uniti. Il motivo è da ricercare nelle promesse fatte all'alba della fine della guerra fredda, volte a rassicurare la leadership russa e sovietica che il crollo della cortina di ferro non avrebbe portato all'espansione della NATO verso est. Promesse che non sono mai state messe per iscritto, quindi ufficialmente mai esistite, ma il retaggio delle quali ha contribuito ad accrescere, anche se spesso in maniera irrazionale, il senso di minaccia e accerchiamento da parte della leadership russa. Sul tavolo oggi non c'è quindi solo la situazione lungo il confine tra Russia e Ucraina, ma anche le numerose divergenze sull'asse Mosca-Washington. La Russia, infatti, porta in dote un senso di esclusione dovuto al fatto che i contorni della sicurezza europea e del ruolo della NATO sul continente dopo la fine della guerra fredda siano stati definiti senza la sua partecipazione e, come dicono al Cremlino, senza tenere in considerazione i suoi interessi strategici.

Diplomazia coercitiva e il "trilemma" impossibile

Quello che vediamo oggi è quindi un esercizio di 'diplomazia coercitiva' da parte di Mosca, con l'utilizzo della pressione militare per costringere gli americani al dialogo e per poter alzare la posta al tavolo negoziale. Una tattica non nuova, visto che già lo scorso aprile le truppe russe lungo il confine con l'Ucraina avevano costretto il presidente americano, Joe Biden, a organizzare un incontro ufficiale con la controparte russa, aprendo uno spiraglio di dialogo su temi come cybersecurity, rapporti strategici e il conflitto in Donbass. Questa volta però la posta in gioco sembra molto più alta, visto che le richieste di Mosca puntano a una revisione massiccia dell'architettura europea in materia di sicurezza.

Non a caso, quelle appena trascorse sono state un paio di settimane diplomatiche molto intense. Una partita difficile resa ancora più complessa dal fatto che Mosca giochi tenendo una pistola in mano. Nel giro di pochi giorni i rappresentanti di Stati Uniti e Russia si sono prima incontrati a Ginevra, tenendo poi il vertice Russia-NATO a Vienna. Il tutto è finito con il meeting del 21 gennaio tra Sergei Lavrov – il ministro degli esteri russo – e Antony Blinken – la controparte americana – che entrambi hanno definito come un incontro 'franco' ma che non ha portato a nessun reale passo avanti. La Russia continua ad aspettare una risposta ufficiale da parte della NATO alle proposte avanzate lo scorso dicembre, mentre i vertici dell'Alleanza hanno più volte ripetuto che né il ritorno alla realtà pre-1997, né uno stop ufficiale ad un futuro allargamento sono punti sui quali ci sia margine di dialogo. La situazione di stallo sembra infatti la riproposizione del

classico 'trilemma impossibile'. Una situazione in cui il successo negoziale non può essere raggiunto soddisfacendo gli interessi minimi di tutte e tre parti coinvolte, la Russia, Stati Uniti (e alleati europei) e l'Ucraina.

Per tutta una serie di motivi e fatti oggettivi, quindi, l'invasione dell'Ucraina per ora non sembra tra le reali intenzioni del Cremlino. La strategia della 'diplomazia coercitiva' non può però funzionare ancora a lungo. Il rischio è quello di alzare la tensione oltre al punto di rottura, alimentando scelte non razionali da ambo le parti e trasformando una crisi in un vero e proprio conflitto. La soluzione diplomatica rimane ancora un'opzione possibile e di certo auspicabile, magari virando il dialogo su punti a prima vista secondari, come un accordo per limitare le esercitazioni militari condotte da ambo le parti in Europa dell'est o la limitazione del dispiegamento di missili a breve e media gittata sul continente. Il tempo però comincia a stringere, anche se molte cose saranno presto più chiare. Fonti del Dipartimento di Stato statunitense avrebbero raccomandato di ridurre il personale non essenziale dell'ambasciata a Kiev. Anche il Regno Unito ha comunicato il ritiro dei diplomatici e delle loro famiglie da Kiev. L'UE non sta seguendo USA e UK perché "non c'è motivo di drammatizzare la situazione mentre i colloqui con la Russia sono ancora in corso". La risposta ufficiale della NATO è attesa nei prossimi giorni e da essa si potrà forse capire quali carte sono ancora rimaste da giocare.

<https://www.valigiablu.it/russia-ucraina-usa-crisi>

USA, Russia, Ucraina – Marinella Mondaini

Il grande compito della Russia oggi è quello di fermare la guerra che gli statunitensi stanno scatenando.

Stati Uniti e Nato hanno consegnato la risposta alla Russia, non hanno alcuna intenzione di retrocedere dalla politica delle "porte aperte", ci hanno messo un mese e mezzo per rispondere "no" alle richieste più importanti. Sulle questioni minori hanno lanciato un segnale positivo di dialogo e collaborazione. Ma non è questo che interessa la Russia, ciò che importa è che l'Occidente non ha alcuna intenzione di parlare di garanzie di sicurezza per la Russia. Oggi Putin nella conversazione telefonica che ha tenuto con il presidente francese Macron, ha dichiarato che la Russia studierà attentamente le risposte ricevute, dopodiché prenderà la decisione sulle azioni concrete da intraprendere. Putin ha detto che non hanno tenuto conto delle preoccupazioni più importanti della Russia, come il non allargamento della Nato, non installare sistemi offensivi sulle frontiere russe e il ritorno al potenziale militare e alle infrastrutture della Nato in Europa alle posizioni del 1997; inoltre, Putin ha sottolineato che è stato ignorato il punto chiave e cioè come sono intenzionati a seguire il principio, fissato nei documenti basilari dell'OSCE e dell'accordo fra Russia e Nato, sulla indivisibilità della sicurezza, cioè nessuno deve rafforzare la propria sicurezza a spese degli altri.

I media occidentali ieri hanno riportato i particolari della risposta degli Stati Uniti e della Nato alle richieste della Russia, ma i rappresentanti dell'Alleanza Atlantica e i funzionari dell'Amministrazione americana gli hanno notevolmente alleggerito il compito: funzionari non ufficiali hanno organizzato la fuga di notizie, mentre ufficialmente sono intervenuti per

avanzare pretese alla Russia. Il solito gioco. Però adesso siamo entrati in una partita lunga, perché non si tratta dell'Ucraina, ma di disegnare un nuovo ordine mondiale, dove, nel caso gli Stati Uniti non se ne siano accorti, non sono più loro a dare le carte, a dettare il gioco e regole. Il mondo unipolare è finito ma gli statunitensi non vogliono accettarlo. I mass media occidentali sostengono tale linea e continuano a mentire scrivendo che le trattative tra Russia-Nato-Usa sono imperniate sulla questione ucraina. Ieri, per illustrare la risposta, il Segretario di Stato americano Anton Blinken all'incontro coi giornalisti ha detto cose insignificanti: "nel documento non ci sono proposte dirette, ma solo alcuni pensieri, alla cui stesura ha preso parte il presidente Biden, ma se la Russia è intenzionata sul serio, possiamo rafforzare la sicurezza collettiva".

Oggi ha commentato il ministro degli esteri russo Lavrov. Alla domanda del Capo redattore di Russia Today, Margarita Simonyan, se ci sarà o no la guerra, ha così risposto: "Se dipendesse dalla Russia, le guerre non ci sarebbero, noi non vogliamo la guerra, però non permettiamo di ignorare, né calpestare rozzamente i nostri interessi. Le trattative non sono finite, abbiamo ricevuto solo l'altro ieri la risposta, che è redatta nello "stile occidentale", su molte cose c'è il tentativo di ingarbugliare la matassa, ma ci sono anche semi razionali ma solo su questioni di secondaria importanza. Di fronte alla risposta della Nato, quella degli Stati Uniti appare un modello di decenza diplomatica! La risposta della Nato è così ideologizzata che trasuda tracotanza da tutti i pori: "esclusività dell'Alleanza Atlantica", "la Nato possiede un destino speciale, una missione ineguagliabile". "Nel leggerla, io stesso, – continua Lavrov –, ho provato un po' di vergogna per chi ha scritto quel testo!". Mentre pronunciava queste parole, a Lavrov si muovevano le mani come per rappresentare tale "eccezionalità" della Nato. Poi ha aggiunto: "La 'costruttività' che c'è nel testo di risposta della Nato – per chiamare le cose col loro nome – è stata presa in prestito dalle iniziative della Russia negli ultimi tempi, ma almeno, come si dice, è già qualcosa. Ma la cosa, principale, essenziale per la Russia, è venire a capo dei fondamenti concettuali sui quali si regge la sicurezza europea. Purtroppo gli Stati Uniti e la Nato cercano di sbarazzarsi delle loro responsabilità".

Non si tratta solo di irresponsabilità, ma anche di follia della menzogna e idiozia patologica. Il Segretario di Stato Antony Blinken ha scritto oggi di aver avuto "una conversazione proficua con il ministro degli Esteri britannico, Liz Truss, e hanno stabilito l'importanza di coordinare una risposta all'aggressione della Russia sui suoi confini con l'Ucraina". La portavoce del ministero degli esteri russo, Maria Zakharova ha risposto sarcasticamente. Sarebbe a dire che la Russia ha aggredito, invaso se stessa? La portavoce della Casa Bianca Jen Psaki: "Per prima cosa dico che l'aggressore è la Russia e per quanto riguarda le minacce dei russi rispondo con la dichiarazione di Blinken che mi è piaciuta: la situazione assomiglia a quella della volpe che minaccia di attaccare le galline nel pollaio perché sente venire da loro la minaccia". Che dire della metafora del funzionario Blinken? Gli statunitensi si identificano con i padroni di un pollaio di galline? Una cosa è certa, negli ultimi anni le dichiarazioni dei rappresentanti del potere statunitense sono scese a un livello infimo, dando la cifra del degrado morale dell'Occidente. Oggi Viktoria Nuland ha proposto di far defluire nel gasdotto "vodka" e lo ha definito "un mucchio di metallo sui fondali dell'Oceano". Negli

USA la Germania viene bollata di essere un “partner inaffidabile”, la “scontentezza” riguarda il non voler stoppare il gasdotto North Stream 2”, nonostante le minacce e la pressione, ma gli alti interessi economici valgono la pena di persistere.

Oggi il presidente ucraino Zelenskij ha ricevuto la tanto attesa telefonata da Biden, ma il risultato del colloquio non è buono. La CNN ha rivelato dei particolari e cioè che Biden sarebbe andato letteralmente su tutte le furie quando ha appreso dal presidente ucraino che questi non crede nell’aggressione di Putin. Biden ha avvisato Zelenskij che “l’invasione è inevitabile e la città di Kiev verrà saccheggiata dai russi”.

Gli statunitensi provano grande delusione per la guerra annunciata che non arriva! Oggi lo speaker del Pentagono, Kirby ha dichiarato che gli Stati Uniti faranno tutto il possibile per rilevare tutti i segnali dell’inevitabile escalation in Ucraina, insomma stanno implorando la guerra, ma Putin non si muove e tace. La Casa Bianca cova chiaramente il piano della guerra e nella spasmodica voglia manda ingenti nuovi aiuti militari, perché – come dicono – “l’Ucraina è la vittima”. Mandare le armi in Ucraina è però prerogativa solo dell’Occidente.

Il primo vice presidente del Consiglio della Federazione Russa, nonché segretario del Consiglio del Partito “Russia Unita”, ieri ha fatto una dichiarazione importante: “Siamo estremamente preoccupati del fatto che l’Ucraina viene continuamente imbottita di armi letali dall’Occidente, quasi tutti i maggiori paesi Nato lo fanno e in enormi quantità: quest’anno, solo dagli Stati Uniti e Gran Bretagna sono stati compiuti decine e decine di voli in Ucraina, dove sono stati portati complessi missilistici, lanciagranate, armi portatili, mine e molto, molto altro. Ritengo che in tali condizioni, la Russia deve dare aiuto alle due repubbliche di Lugansk e Donetsk, fornendo loro determinati tipi di armi che aumentino la loro capacità di difesa militare, per contenere l’aggressione militare che Kiev ha preparato per il Donbass. Bisogna fermare il regime di Kiev!”. La reazione degli Stati Uniti è stata molto negativa, hanno dichiarato che la Russia per mandare gli aiuti militari al Donbass, deve prima concordarlo col Consiglio di Sicurezza dell’ONU, altrimenti questo è una violazione del diritto internazionale.

Il Donbass ovviamente non può che gioire dell’aiuto militare: “accetteremo con riconoscenza dalla Federazione Russa qualsiasi aiuto che possa servire a minimizzare i possibili rischi e perdite umane”. Secondo le parole del ministro Lavrov, “Washington usa l’Ucraina, fornendo le armi a Kiev cerca di accendere il conflitto aumentando costantemente la tensione. Gli Stati Uniti, sempre più apertamente e cinicamente, usano a tal punto l’Ucraina contro la Russia che lo stesso regime di Kiev si è spaventato e prova ad abbassare la retorica, e dice di non accendere così la discussione, ancora non c’è bisogno di evacuare le ambasciate; ma chi ha evacuato il personale dalle ambasciate? – dice Lavrov, – gli americani e gli altri, anglosassoni, canadesi e britannici, ciò significa che costoro sanno qualcosa, sanno qualcosa che gli altri non sanno, ne consegue che dobbiamo pensare che anche contro di noi hanno ordito delle provocazioni, sarà il caso che anche noi prendiamo le nostre misure preventive?”.

In pratica, l’enorme compito della pacifica Russia adesso è prevenire la guerra che gli Stati Uniti stanno scatenando in Europa e in Ucraina.

da qui

VEDI ANCHE QUESTI LINK

Italia-Russia, gli interessi economici prima di tutto

di **Simone Ogno**

è qui: <https://www.recommon.org/italia-russia-gli-interessi-economici-prima-di-tutto>

«Che ci fa la Turchia in Ucraina?»: un'utile analisi di Murat Cinar sull'espansionismo militare di Erdogan si può leggere qui ogzero.org/che-ci-fa-la-turchia-in-ucraina/

E sempre su ogzero.org cfr gli interventi di Yuri Colombo sulla situazione ucraina; qui l'ultimo: <https://ogzero.org/russia-ucraina-la-possibile-guerra-del-dottor-stranamore/>



Watch Video At: https://youtu.be/ZvnJ_isEZ60

